

SANGUE
DEL MIO SANGUE

ROBERTA DE FALCO

SANGUE
DEL MIO SANGUE

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

I versi della poesia *Gabbiani* citati a pag. 275 sono tratti da Vincenzo Cardarelli, *Poesie*, Mondadori 1982.

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-7062-2

I Edizione maggio 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

A Umberto D'Amore

...così viviamo per dir sempre addio.

RAINER MARIA RILKE

I PERSONAGGI

ELETTRA MORIN, *commissario della Mobile di Monfalcone*
TANIA TOMMASI, *ispettore della Mobile di Monfalcone*
RAUL BREGANT, *ispettore della Mobile di Monfalcone*
MARIO PACOR, *pubblico ministero*
ILVO FOGHER, *questore di Gorizia*
ALVISE DONDA, *anziano architetto e collezionista*
FEDERICO DONDA, *figlio di Alvise, mercante d'arte*
BRUNO ROVAZ, *meccanico*
FABIO VISENTIN, *tuttofare di villa Donda*
TERESA KUPNICK, *fidanzata di Federico*
FURIO COVACICH, *dj*
NABILA CHOUKRI, *badante di Alvise*
AHMED CHOUKRI, *figlio di Nabila*
ETTORE BENUSSI, *commissario della Mobile di Trieste*
NIOBE, *vecchia tata dei gemelli*
LAURA, *madre naturale/biologica di Elettra Morin*
ROCCO STIVAL, *padre naturale di Elettra*
CLAUDIO MORIN, *padre adottivo di Elettra*

Martedì, 26 settembre 2017

Ore 4.45

Un diamante baluginava nell'oscurità.

Sembrava essere l'unico indizio in grado di dare un'identità al cadavere adagiato sul volante di un'auto completamente carbonizzata.

Era andata a sbattere contro il cancello di una delle rudimentali casette di Punta Sdobba. Malgrado il nome poco suggestivo, il piccolo borgo era un gioiello di architettura spontanea raccolto intorno a un porticciolo rettangolare affacciato sulla foce dell'Isonzo.

L'ispettore Tania Tommasi, la prima ad arrivare, stava perlustrando la scena con la torcia, alla ricerca di qualche indizio che la aiutasse a capire la dinamica dell'incidente. A chiamare il 118 era stato un anziano pescatore che viveva in una delle minuscole case del villaggio, allarmato dalle fiamme che avrebbero potuto propagarsi e distruggere quella piccola enclave fuori dal tempo, costellata da barche di legno, reti da pesca, tavolacci di fortuna, baracche, bombole di gas e rudimentali barbecue all'aperto.

I vigili del fuoco se ne erano andati da poco.

Ora toccava a loro.

Un applauso improvviso ruppe il silenzio.

«Ecco la zelante poliziotta già all'opera.»

Tania Tommasi non sollevò neppure lo sguardo verso l'uomo robusto e zoppicante che le era arrivato alle spalle. Il cinismo del suo collega Raul Bregant non la toccava più di tanto. Aveva imparato a non dargli peso. Le persone frustrate di solito preferivano nascondere la propria insoddisfazione dietro a un sarcasmo che li metteva al riparo dal fare i conti con se stessi.

E soprattutto dal crescere.

«Attento a dove metti i piedi» disse. «La Scientifica sta arrivando...»

L'ispettore Bregant alzò gli occhi al cielo, sbuffando. Era stato buttato giù dal letto alle quattro e mezza di mattina e non ne era felice. E poi non sopportava le donne che volevano giocare a fare i poliziotti, anche se doveva riconoscere che la grinta di quella biondina lo arrapava parecchio. Avrebbe volentieri spento quello sguardo di sfida atterrandola sotto di sé e mostrandole come fosse un vero uomo. Era sicuro che, dopo i primi obbligatori strepiti per salvare la faccia, quella squaldrinella avrebbe apprezzato il trattamento.

E lo avrebbe ringraziato.

Bregant si accese la prima sigaretta del mattino, guardandosi intorno. Faceva un freddo cane per essere gli ultimi giorni di settembre. Gettò uno sguardo irritato all'orologio. «Se la prende comoda, la cocca del questore.» Non sopportava la nuova arrivata, una pivellina sicuramente raccomandata da qualche pezzo grosso che aveva annullato anni di sottili leccate di culo al vecchio commissario. Quel posto sarebbe toccato a lui, per meriti di servizio. E invece.

Prima che Tania Tommasi potesse replicare, alle loro spalle arrivò l'auto della polizia scientifica, seguita da una Panda bianca dalla quale scese una giovane donna magra

e androgina, intabarrata in una giacca blu di foggia marinara, con un berretto di lana in testa. Le mani in tasca, le scarpe da ginnastica e i jeans sdruciti facevano pensare più a un'adolescente ancora in lotta con il mondo, ma il suo sguardo compreso e diretto restituiva alla sua esile persona un'immediata autorevolezza.

«Scusate il ritardo. La mia macchina non partiva. Ho dovuto chiedere un passaggio al dottor Furlan» disse, accennando all'uomo di mezza età che la seguiva.

Il commissario Elettra Morin della questura di Gorizia aveva da poco preso le redini del commissariato di Monfalcone e questo era uno dei primi casi che doveva affrontare. Si sentiva ancora un po' a disagio a dirigere una squadra, dopo tanti anni passati come ispettore in quella del commissario Ettore Benussi della Mobile di Trieste, ma era intenzionata a non farlo trapelare. Vincere il concorso, dopo due tentativi falliti, l'aveva costretta a fare i conti con la propria ambizione, ma anche con le insicurezze e le paure. Lasciare Trieste, il suo piccolo appartamento che sentiva come rifugio, e soprattutto allontanarsi da una storia che stava rischiando di diventare importante con un ex collega napoletano, non era stato affatto facile. Ma non era certo il tipo da tirarsi indietro. Aveva voluto mettersi alla prova e aveva vinto.

Ora non aveva più alibi. Il destino era unicamente nelle sue mani.

I profondi occhi scuri brillavano di impazienza.

Mentre gli agenti della Scientifica si mettevano all'opera, delimitando l'area intorno all'auto carbonizzata, l'ispettore Tommasi le andò incontro per relazionarla.

«Buongiorno commissario. Una vittima non identificata. Un pescatore è stato svegliato dall'esplosione, intorno alle

quattro e un quarto di mattina. Ha pensato a una bomba. Poi ha sentito il rumore di una macchina che si allontanava sgommando. Potrebbe non trattarsi di un semplice incidente.»

«Quanta fretta, ragazze. Lasciate finire almeno i rilievi» puntualizzò sarcasticamente Bregant, sentendosi scavalcato.

Elettra Morin non aveva nessuna intenzione di mettersi a litigare per l'implicito insulto del suo sottoposto e preferì avvicinarsi alla carcassa della macchina, senza intralciare il lavoro della Scientifica e del medico legale che sembrava esausto.

«Il numero di targa è illeggibile...» continuò Tania.

L'anziano medico si avvicinò alla Morin, scuotendo il capo.

«Non posso fare molto qui. Il corpo è completamente carbonizzato. Saprò dirvi qualcosa una volta analizzato il cadavere in laboratorio. E adesso, se non le spiace, torno a dormire qualche ora. Sono sotto antibiotici.»

Il commissario Morin si pentì di averlo buttato giù dal letto. Sapeva che era reduce da una brutta polmonite ma doveva seguire la procedura alla lettera. Aveva troppi occhi malevoli puntati addosso, pronti a intercettare anche la più piccola scorrettezza.

L'arrivo del pm Mario Pacor, in tenuta da caccia, rinalgalluzzì l'ispettore Bregant, che finalmente non si sentiva più in minoranza.

«Buongiorno, procuratore» disse andandogli incontro. «Ci dispiace averla distolta dalla sua battuta alle pollastrelle.»

Pacor non rispose, non aveva nessuna intenzione di dare confidenza a quell'ispettore sciatto e insopportabile, sempre pronto a battute di dubbio gusto. Si avvicinò alla

carcassa dell'auto, stringendo brevemente la mano alla Morin con aria professionale.

«Cosa abbiamo?»

«Una vittima non identificata, probabilmente di sesso femminile. L'unica cosa che si è salvata è un orecchino con un diamante.»

Bregant non si trattenne: «Ah ah ah, commissario! Mi meraviglio di lei. Non è *politically correct*. Anche i maschi ormai portano gli orecchini».

Prima che qualcuno potesse reagire a quella battuta, un agente della Scientifica si avvicinò al procuratore, mostrando un frammento di fanalino e un cerchione di ruota chiusi in due contenitori di plastica.

«L'incendio potrebbe essere stato provocato dall'impatto con un'altra vettura che poi è fuggita. Le tracce sull'asfalto sono compatibili con una brusca inversione di marcia.»

«Riuscite a risalire alla marca dell'auto?»

«Non dovrebbe essere difficile.»

All'improvviso dalla laguna si sollevò uno stormo di fischioni che costrinse tutti ad alzare gli occhi al cielo. In lontananza il nitrito dei cavalli Camargue che vivevano liberi sull'isola della Cona li fece sentire parte di un'armonia misteriosa. Armonia che venne però bruscamente interrotta dal trillo di un cellulare a cui Elettra si affrettò a rispondere.

«Dove? Arriviamo subito. Bregant, ci segua. Ispettore Tommasi, lei resti ad aspettare l'ambulanza. Ci hanno segnalato un individuo sospetto a un chilometro da qui.»

Pacor si mise alla guida, mentre Elettra gli dava istruzioni. La macchina di Bregant li seguiva a poca distanza.

Lasciarono alle spalle Punta Sdobba e ripercorsero la stretta strada che li portava all'imbocco della riserva natu-

rale, fino a raggiungere un rettilineo che fiancheggiava l'argine. La Morin cercava di placare la sua inquietudine ripetendosi la lezione che aveva interiorizzato durante i primi cinque anni in polizia. Mai perdere il sangue freddo, mai mostrare paura o incertezza ai colleghi né tanto meno a chi ti sta di fronte e ti minaccia. Anche il più pericoloso dei malfattori non è altro che un essere umano, con le sue fragilità e le sue debolezze. E le sue paure.

«Eccolo» disse la Morin al procuratore. «Mi faccia scendere.»

Un uomo nudo barcollava nel bel mezzo della strada che conduceva al centro visite della riserva. Magrissimo, di carnagione scura, aveva una ferita sulla testa e le mani insanguinate.

«Stia attenta, commissario. Potrebbe essere pericoloso.»

«Non si preoccupi. L'ispettore è dietro di noi.»

Elettra Morin scese dalla macchina di Pacor, raggiunta subito da Bregant che aveva già sfoderato la pistola.

«Stia indietro. Lasci fare a me.»

Tenendo la pistola davanti a sé, l'ispettore si avvicinò zoppicando allo sconosciuto che balbettava e piangeva, cercando di coprirsi l'inguine. Tremava di freddo.

«A terra!» gli intimò.

Un lampo di stupore attraversò gli occhi scuri dello sconosciuto. Sembrava non comprendere.

«Giù! Capisci l'italiano?»

Per tutta risposta, quello fece due passi, roteò gli occhi e piombò a terra, privo di conoscenza.

«Presto, chiami un'ambulanza» intimò Elettra a Bregant, togliendosi il giaccone e coprendo il corpo dell'uomo. Aveva una ferita alla tempia da cui era uscito parecchio

sangue che per fortuna adesso si era fermato. Doveva aver sbattuto contro qualcosa.

«Commissario, venga a vedere.»

Poco lontano da lì, una Jeep color verde scuro era finita in un fosso, nascosta da un canneto. Il pubblico ministero l'aveva notata facendo una breve ispezione nei dintorni.

«Ci sono tracce di sangue sul volante» notò la Morin, sporgendosi a guardare l'interno con la torcia. «Deve aver perso il controllo del mezzo.»

«Qualcuno lo stava inseguendo» azzardò il procuratore.

«O forse stava fuggendo.»

«Resta da capire perché è nudo.»

«Richiamiamo la Scientifica.»

Sopra di loro una pallida alba autunnale stava iniziando a rischiarare la riserva della Foce dell'Isonzo, una vasta zona umida ricca di biodiversità che separava la laguna di Grado dal lungo golfo che da Monfalcone lambiva Duino, Sistiana, Aurisina e Grignano per arrivare fino a Trieste.

Stormi di uccelli acquatici iniziarono a ricamare coi loro voli l'aria rosata.

Se non fossero stati così impegnati a occuparsi degli orrori prodotti dagli uomini, la sospensione di quel momento magico, l'attimo in cui la notte si ritrae per dare spazio a un nuovo giorno, avrebbe potuto sorprenderli, ridimensionando le loro piccole o grandi infelicità.

Due ore dopo, alla centrale di Monfalcone, il quadro sembrava essersi fatto più chiaro.

La macchina carbonizzata, con a bordo una donna di taglia minuta ancora senza nome, era stata speronata dall'extracomunitario ubriaco sprovvisto di documenti, che la inseguiva su un'auto intestata a un certo Alvise Donda, residente a San Pier d'Isonzo, e che risultata rubata il giorno prima. Il cerchione ritrovato sul luogo dell'incidente corrispondeva a quello della Jeep, così come i frammenti del fanalino.

Con ogni probabilità la donna era riuscita a sottrarsi a un'aggressione, fuggendo sulla propria auto. Ora il malvivente, ferito e semiassiderato, era in stato di fermo all'ospedale di Monfalcone, ancora privo di identità.

Gli erano state trovate tracce di droga nel sangue.

Eroina probabilmente.

Il più indignato di tutti sembrava l'ispettore Bregant.

«E noi ancora ad accoglierli, a dargli da mangiare! Ecco come ci ripagano. Ci scommetto che aveva un decreto di espulsione con cui si è pulito il culo.»

«Per favore, ispettore. Moderi il linguaggio» lo ammonì Elettra.

«Non faccia anche lei la buona samaritana. Ci ridono

tutti dietro, Francia, Spagna, persino l'Ungheria. Siamo gli unici fessi che continuano a farsi invadere da questo esercito di fannulloni che vuole solamente vivere alle nostre spalle. Ma ha visto che casino hanno combinato a Gorizia? Dormono per strada, hanno occupato la Galleria Bombi e nessuno li caccia... Che paese di merda!»

«Adesso basta, la prego di uscire, ispettore.»

«Non usi questo tono con me, commissario. O forse dovrei dire commissaria, come si usa adesso? La sindaca, la ministra...? Non avete il senso del ridicolo. O temete di non essere prese sul serio?»

Elettra Morin lo fulminò con lo sguardo. Non era disposta a tollerare quel qualunque maschilista di bassa lega. Meglio mettere subito le cose in chiaro.

«Se lei non esce IMMEDIATAMENTE di qui, la denuncio per insubordinazione. FUORI!»

Bregant le lanciò un'ultima occhiata di sfida e uscì sbattendo la porta.

«Ben fatto, commissario» replicò Tania Tommasi dalla sua scrivania.

La Morin sospirò. «Non ne sono fiera. Avevo giurato a me stessa di non cedere alle sue provocazioni.»

«Almeno è riuscita a farlo stare zitto. Scommetto che rigirerà la frittata appena uscito di qui.»

«E noi la riporteremo dalla parte giusta.»

Tania tornò a consultare il computer.

«La Scientifica è riuscita a risalire alla targa dell'auto carbonizzata. È intestata a un certo Bruno Rovaz, residente a Grado. Vuole che vada a parlargli?»

«Andiamoci insieme.»

Elettra amava la strada che portava verso Grado, un lungo rettilineo che costeggiava i campi coltivati. Era co-

me lasciarsi alle spalle il caos di Monfalcone per immergersi in un paesaggio rasserenante, fuori dal tempo. Dopo tanti anni a Trieste, quel verde, quel silenzio, quella tranquilla strada che portava verso il mare erano una boccata di pace inaspettata e gradita.

Trovarono il proprietario dell'auto stravaccato sul divano di casa intento a smanettare sul suo smartphone. Era un uomo robusto sui quaranta, capelli biondi radi, occhiali da miope e un viso tondo mitragliato dalle cicatrici lasciate da un'antica acne giovanile. Furono accolte da una donna anziana che sembrava fusa in un unico fil di ferro di nervi e diffidenza. Le fece accomodare in soggiorno, precisando che suo figlio era malato.

«Non si preoccupi, signora. Non ci vorrà molto.»

Elettra Morin si guardò intorno e non ci mise molto a inquadrare la scena. In quel triste appartamento, tirato a lucido, da anni non scorreva un alito di felicità.

Bruno Rovaz non si scompose, continuando a scrivere sul cellulare. «Scusate se non mi alzo, ma come vi ha già detto mamma, non mi sento molto bene. Cosa posso fare per voi?»

Uno strano modo di accogliere la visita inaspettata della polizia, notò Elettra. Di solito le persone si allarmano. Lui, invece, sembrava quasi che se lo stesse aspettando.

«Lei risulta intestatario di un'auto modello Opel Corsa, targata EF513DH» andò subito al punto la Morin.

«Già.»

«E dove si trova adesso?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Com'è possibile?»

«L'ho prestata a un amico.»

«Può dirmi il nome?»

Bruno Rovaz le lanciò un'occhiata indagatrice. «Perché?»

«Non posso risponderle. Il nome?»

Bruno evitò di guardare verso la madre.

«Cosa è successo?»

«C'è stato un incidente. Allora, questo nome?»

«Federico Donda» rispose la donna, con voce vibrante di indignazione. «Un farabutto. Un delinquente. Te l'avevo detto di non fidarti di lui.»

«E basta! Dacci un taglio, mamma» replicò Bruno, imbarazzato.

Evidentemente il fil di ferro non apprezzava le amicizie del figlio.

Donda. Quel cognome lo aveva già sentito. Lo stesso del proprietario della Jeep. Che fosse una coincidenza?

«Non ne aveva una sua?»

«Gliel'avevano rubata. Dovevano andare a una festa...»

«Dovevano? Non era solo?»

«C'era anche la sua ragazza.»

«Conosce per caso il suo nome?»

«Terry.»

«Cognome?»

«Mai chiesto.»

«Saprebbe descrivercela?»

«Una tipa tosta, piccola, tutta tatuata. Non il mio genere...»

«Ha notato se portava un orecchino di diamanti?»

«Boh. E chi le ha mai viste le orecchie?»

«Lei dov'era ieri notte intorno alle quattro?»

Finalmente posò lo smartphone e la squadro con fastidio.

«Dove vuole che fossi, con quaranta di febbre? Stavo dormendo. Mia mamma può confermarlo. Ma è successo qualcosa alla mia macchina?»

«È andata a fuoco.»

Rovaz sbiancò, lanciando uno sguardo preoccupato in direzione della madre.

«Cosa ti avevo detto?» gli sibilò la donna, scuotendo il capo. «Adesso però smetti di fare lo stupido e fattela ripagare.»

Uscendo dal triste appartamento di Bruno Rovaz, alle spalle della zona termale, Elettra si guardò intorno. Sentiva il bisogno di vedere il mare, di respirare un po' di aria salmastra, per scrollarsi di dosso lo squallore che le aveva provocato quella visita.

«Facciamo due passi?»

Tania non ebbe nulla in contrario.

Raggiunsero così le Terme e imboccarono viale Dante Alighieri fermandosi ad ammirare, sulla sinistra, le tre eleganti Ville Bianchi, un tempo meta di villeggiatura della monarchia austroungarica e ora trasformate in un albergo esclusivo.

Nonostante fosse settembre inoltrato, la vasta zona pedonale alberata non comunicava quel senso di malinconico abbandono che hanno i luoghi di mare a fine stagione. Conservava anzi una sua aristocratica eleganza che faceva quasi perdonare i dissennati piani regolatori degli ultimi settant'anni. Quelli che avevano prodotto proprio gli orrori architettonici di cui faceva parte il condominio dei Rovaz.

Arrivarono in pochi minuti alla piccola piazza semicircolare che si apriva sulla spiaggia attrezzata di Grado, ormai deserta, protetta da una lunga cancellata di ferro. Era ancora presto. Decisero così di proseguire fino alla Diga, un camminamento pedonale sospeso tra terra e mare che univa le due spiagge dell'Isola d'oro: la passeggiata preferita dei gradesi.

Il mare grigio azzurro sbuffava inquieto.

Fissandolo, Elettra pensò che le sarebbe piaciuto cercare un appartamento da quelle parti. Gli anni passati nel monolocale a piano terra di via Tigor a Trieste le avevano acuito il desiderio di spazi aperti, di luce, di contatto diretto con il mare. Non le dispiaceva la convivenza con il padre nella casa di Monfalcone dove era cresciuta, ma sapeva che sarebbe stata una sistemazione provvisoria.

Giusto il tempo di trovare un nuovo appartamento.

Erano cambiate tante cose nella sua vita ed era giunto il momento per lei di prendere le distanze da quello che era stata. Non era più una sottoposta, non era più una figlia, non era più la ragazza che doveva dimostrare al mondo di valere qualcosa. Adesso era una giovane donna indipendente con un potere decisionale che richiedeva tutte le sue energie. L'opportunità offertale subito dopo il superamento del concorso dal questore di Gorizia di prendere il posto del commissario Spaziani, l'aveva elettrizzata e spaventata allo stesso tempo.

Non era stato facile farsi accettare dalla squadra che le era stata assegnata. La consideravano troppo giovane, inesperta e facevano di tutto per dimostrarle la loro ostilità. Il peggiore era l'ispettore Bregant che da anni sperava in una promozione sul campo e che non faceva altro che minare la sua autorità con i colleghi.

Per fortuna aveva trovato l'ispettore Tania Tommasi, presenza discreta ma decisa, che le dava la forza di andare avanti. Anche lei, in quanto donna, subiva le stesse ostilità ed era stata l'unica ad accoglierla con sincera simpatia, mettendo a disposizione la sua professionalità con spirito di iniziativa ed entusiasmo. Il fatto di non essere sposata e di vivere da sola la rendeva molto più disponibile dei suoi

collegi maschi, cosa che Elettra stava cominciando sinceramente ad apprezzare.

«Temo che il tempo della ricreazione sia finito, ispettore Tommasi» sorrise Elettra, rivolgendosi a Tania, appoggiata al parapetto. «È ora di tornare al duro lavoro.»

Perché quella dannata donna non arrivava?

Erano ormai le undici. Aveva dormito più del solito. Pigiò il tasto del campanello. Non sopportava di sentirsi bagnato. Alvisè Donda scostò il pesante piumino e cercò di mettere le gambe a terra senza riuscirci. La schiena non lo reggeva più. Ricadde sui cuscini e sospirò. Detestava la vecchiaia, detestava dover dipendere dagli altri, detestava i miasmi che venivano dal suo corpo debole e incartapeporito. A tentoni cercò il cellulare tra le lenzuola, un vecchio Nokia a guscio. Per quello che gli serviva, gli bastava e avanzava. Inforcò gli occhiali e digitò un numero. Una smorfia di impazienza balenò nello sguardo offuscato dalla cataratta.

«Maledetta segreteria!»

Richiuse gli occhi, cercando di trattenere le lacrime.

Perché non se ne andava? Cosa ci stava a fare ancora in quella villa che si era trasformata negli anni nel set di un film sui fantasmi?

Una volta quelle grandi stanze riecheggiavano dei gorgheggi di Leonora, degli scalpicci dei bambini, delle corse da adolescenti, delle liti, delle voci degli amici che venivano da ogni parte del mondo per godere delle loro serate

musicali. Ricordava ancora le cene apparecchiate sul bel terrazzo affacciato sul parco, le parole, le risate. Leonora era sempre stata una padrona di casa perfetta e una cuoca fantasiosa. Aveva un carattere allegro, accogliente. Sembrava essere nata per mettere a proprio agio le persone. Della sua breve carriera di soprano non era nostalgica. Le bastava cantare per gli amici, per lui, ma soprattutto per se stessa. «Siamo fatti di energia, amore mio. Il canto è energia allo stato puro. Se l'energia non esce, ci ammaliamo.»

Se solo non fosse morta troppo presto.

Nessuno dovrebbe sopravvivere alla propria generazione, pensò, rabbrivendo di freddo. Dalla finestra filtrava una gelida luce autunnale.

Per fortuna il vento si era placato.

Lo sguardo di Alvisè cadde sulla testa di Antinoo che lo fissava dal comodino. La accarezzò. Era così bello con quei boccoli scolpiti nel marmo, quelle labbra infantili, leggermente imbronciate, quel naso spezzato che non aveva voluto restaurare.

«Scova l'imperfezione nella perfezione e troverai l'arte» gli aveva sussurrato il suo professore di storia dell'arte a Venezia, mostrandogli un raro dipinto di scuola senese accatastato dietro a delle croste senza valore nel negozio di un rigattiere. Era stato allora che aveva deciso che sarebbe diventato un collezionista.

Adesso però della sua collezione rimaneva ben poco. L'acquisto e soprattutto il lungo e faticoso restauro della villa gli avevano prosciugato tutto quello che era riuscito a mettere da parte con il suo pur ben remunerato lavoro di architetto. I soldi non bastavano mai, c'era sempre un nuovo intervento da affrontare, una spesa imprevista a cui provvedere. Così, nel corso degli anni, era stato costretto

a vendere la sua collezione, pezzo dopo pezzo. Quasi tutti i quadri e le statue che aveva scovato con febbrile passione nei primi quarant'anni di vita, se li era letteralmente strappati dal cuore per fare posto a una nuova passione: la villa.

Gli era apparsa dalla nebbia, misteriosa e imponente, una lontana mattina, mentre stava girando in macchina con Leonora alla ricerca di una possibile casa di campagna per la loro vecchiaia. Per entrambi si era trattato di un colpo di fulmine.

Il fatto che fosse in rovina non lo aveva scoraggiato, anzi. L'idea di avere un "giocattolo" da restaurare nel tempo lo aveva ancora più elettrizzato. Quella villa lo avrebbe tenuto vivo.

Qualcuno bussò alla porta. Alvisè si rianimò.

«Nabila! Dove diavolo ti eri cacciata? Non hai sentito il campanello?»

«Nabila è in Marocco, professore. Non si ricorda?»

A parlare era stata Niobe, la vecchia tata di Federico e Raffaello, i due gemelli, che ogni tanto passava a dare una mano in casa. Bassa, massiccia, i capelli grigi chiusi in una crocchia sulla testa, teneva in mano un vassoio con tè e biscotti.

«Ah già, il funerale del padre...»

Ciabattando, l'anziana donna posò il vassoio sul tavolino tondo davanti al camino.

«E quando torna? Non capisco perché andarsene senza salutarmi.»

«Gliel'ho già detto. È stata una cosa improvvisa, è venuto a prenderla il fratello che sta a Udine. Il volo era di mattina presto. Se controlla sul suo telefono vedrà che ha scritto anche a lei, oltre che a me. Era molto dispiaciuta.»

Alvisè sentì uno spasmo al cuore.

«Dammi quelle pillole, presto...»

Non voleva ammettere di sentirsi perso senza Nabila, non davanti alla fedele tata che era lì per aiutarlo, malgrado gli acciacchi dell'età e le mani ritorte dall'artrosi.

Alvise prese la pillola, avvicinando il bicchiere alla bocca con mani tremanti, aiutato da quelle malferme e nodose della vecchia. Dopo aver bevuto, si lasciò ricadere sui cuscini, con uno sguardo divertito.

«Facciamo proprio una bella coppia, tu e io, cara tata. Vieni, aiutami a togliermi questo dannato pannolone...»

Un campanello suonò nel bel mezzo dell'operazione.

«Chi diavolo è a quest'ora? Lasciali suonare.»

Ma presto si aggiunsero dei forti colpi alla porta.

«Aprite, polizia!»

Alvise Donda e la tata si guardarono spaventati.

«Cosa sarà successo?»

«Vai ad aprire, presto» la incitò l'anziano architetto, ricoprendosi con il piumino.

Mentre Niobe usciva, Alvise prese dal cassetto una bomboletta all'essenza di vetiver e lanciò degli spruzzi nell'aria, cercando di coprire il forte odore di urina di cui la stanza era impregnata. Poi, con la mano tremante, provò a sistemare il disordine che il sonno aveva inflitto ai suoi radi capelli bianchi.

«Cercano Federico...» sussurrò Niobe rientrando, seguita da due giovani donne.

«Buongiorno, professor Donda. Commissario Morin, polizia di Monfalcone. E questa è l'ispettore Tommasi.»

«Buongiorno a voi» rispose il vecchio, senza riuscire a nascondere una leggera irritazione nella voce.

«Scusi il disturbo» continuò la Morin, accennando a un sorriso. «Non le porteremo via troppo tempo. Suo figlio ha denunciato il furto di un'auto modello Jeep targata FC205MH, intestata a lei, le risulta?»

Alvise sospirò, facendo un gesto di impazienza.

«Cosa vuole che ne sappia? Non so neanche che diavolo di macchina abbia. Le cambia ogni anno e poi le intesta a me, per pagare meno di assicurazione...»

«Abbiamo trovato la macchina in un fosso all'Isola della Cona.»

«Be', mi dispiace per lui. Tutto qui? Stavo facendo una delicata operazione sanitaria e vorrei...»

«Solo un'altra domanda. Conosce il nome della fidanzata di suo figlio?»

«Fidanzata?» ridacchiò. «Mi sembra un termine inappropriato. Chi si fidanza e si sposa più ormai? Siamo diventati tutti comunisti. Compagni, compagne... Comunque, no. Non so quasi nulla della vita di mio figlio.»

«Vive con lei?»

«In realtà sì. Ma non lo vedo quasi mai. E non per mia scelta.»

C'era una palese tensione tra padre e figlio, pensò Elettra, colpita dalla durezza del tono.

«Dovremmo parlare anche con lui.»

«Accomodatevi. Sta in una delle barchesse, in fondo al cortile.»

«Può darci anche il numero del suo cellulare?»

«Prendetelo voi» disse, indicando il vecchio Nokia.

Mentre Tania trascriveva il numero, Elettra si guardò intorno. La camera sembrava più un negozio d'antiquariato, pieno zeppo com'era di quadri di tutte le dimensioni appesi alle pareti, ognuno con una cornice diversa. Sopra il camino, un enorme specchio ossidato dal tempo riverberava la chioma di un grande albero che si intravedeva dalla finestra di fronte. La penombra aggiungeva un che di spettrale all'ambiente. Elettra si accorse di rabbrivire, suo malgrado, come se uno spiffero gelato le fosse entrato nel cuore.

«Chi poteva guidare l'auto?» chiese, cercando di vincere l'inquietudine.

Alvise sospirò, impaziente. «Ho ottantacinque anni, gentile signorina, non cammino, non vedo più quasi nessuno. Cosa vuole che ne sappia? Lo chieda a lui.»

«Oltre a suo figlio e alla signora che ci ha aperto la porta, c'è qualcun altro che vive con lei in questa casa?»

«Io non vivo qui» rispose Niobe. «Sostituisco Nabila.»

«La badante?» azzardò Tania.

«La prego di non usare questo termine orribile» rispose Alvise, irritato. «Vorrei fucilare la persona che lo ha inventato. Nabila è una persona di famiglia, una delle più belle e nobili persone che abbia mai conosciuto. No, non mi bada. Mi accudisce e mi aiuta a sopravvivere, anche se francamente ne farei volentieri a meno.»

Elettra e Tania si scambiarono unlo sguardo d'intesa. «Avremmo bisogno di parlare con lei. Sa dove possiamo trovarla?»

L'anziano architetto sospirò, chiudendo gli occhi. Il fetore di urina sotto le lenzuola stava diventando insopportabile.

«È in Marocco per il funerale del padre» sospirò.

«Nessun altro? Un giardiniere, una cuoca?»

«Avevamo un giardiniere, ma è morto due anni fa.»

«Mio figlio Tullio...» precisò Niobe con sguardo stanco. «Un brutto male.»

«In quanto alla cuoca, per quel che riesco a mangiare, non ne ho davvero bisogno» concluse Donda.

«Ci sarebbe Fabio» aggiunse Niobe.

«Ah già, Fabietto» annuì Alvise. «Di piante non capisce niente, ma è pieno di buona volontà.»

«E vive qui?»

«Sì, giù nelle barchesse, nell'alloggio del giardiniere.»

Elettra fissò Niobe. «Dunque, sarebbe suo nipote?»

«Sì, è figlio di mio figlio. Il professore è stato così buono da tenerlo e assegnargli dei lavoretti.»

«Dove volevi che andasse? È nato qui. Non ha tutte le rotelle a posto, ma è gentile e servizievole. E di questi tempi è già tanto, mi creda.»

«Possiamo parlargli?» chiese allora Elettra.

«Non ho nulla in contrario. Ma ora, se non vi spiace, sono davvero costretto a congedarvi. Niobe, dammi una mano...»

«Se mi aspettate sotto un attimo, vi accompagno» sussurrò la vecchia tata.

Elettra e Tania uscirono dalla stanza ed entrarono in salone. Lì, si soffermarono a osservare il giardino che si stendeva disordinato e cupo sul retro della villa, al di là di una grande vetrata. C'era qualcosa di affascinante e di sinistro in quel luogo. Un'intricata ragnatela di rami spogli di glicine avvolgeva quattro colonne che si stagliavano solitarie verso il cielo, vestigia di antichi fasti ormai lontani nel tempo, rappresentati anche da una maestosa scalinata in pietra che si perdeva tra i rovi e l'erba incolta del parco.

Non avevano mai visto niente di simile.

Già arrivando erano rimaste colpite da quella costruzione in stile neoclassico che si ergeva solitaria nella nebbia davanti a loro, affiancata da due imponenti ali in rovina. Neppure il più visionario degli scenografi sarebbe stato in grado di restituire quel senso di straniante sospensione dato dalla visione di quelle grandiose facciate in pietra che si stagliavano verso il cielo e che custodivano ormai soltanto sterpaglie e pezzi di muro conficcati obliquamente nel terreno. Cosa aveva potuto provocare un crollo di quelle dimensioni? si chiese Elettra. Probabilmente un

violento incendio. Ma perché restaurare solo la parte centrale e lasciare in piedi le rovine delle due ali laterali?

In attesa che Niobe le raggiungesse, cercarono di individuare l'appartamento di Federico Donda lungo i colonnati bianchi a semicerchio che formavano le due barchesse in fondo al vasto cortile di ghiaia che si apriva davanti alla villa. Anche questi due edifici avevano l'aspetto di quinte teatrali pronte a ospitare concerti e spettacoli, più che antichi magazzini e ricoveri agricoli.

Bussarono a una porta di legno nella barchessa di sinistra senza ricevere risposta. Provarono allora a chiamarlo al cellulare, che squillò a vuoto.

Nessuna auto era parcheggiata in cortile. Il silenzio che avvolgeva la villa non faceva presagire nulla di buono. La nebbia si era trasformata in una leggera foschia che rendeva confusi i contorni degli edifici. Il grande piazzale di ghiaia sembrava riflettere il grigio lattiginoso del cielo. Elettra si guardò intorno inquieta, come se temesse di vedere qualcuno comparire all'improvviso. Quel luogo le metteva i brividi.

«Torni dentro dalla signora e si faccia dare il numero del nipote» disse Elettra alla Tommasi, cercando di capire quale fosse il loro alloggio.

In quel momento apparve Niobe, trafelata e con una mano sulla testa, come se si fosse dimenticata qualcosa.

«Perdonate, signore della polizia. Avrei dovuto ricordarmelo. Non c'è nessuno dei due. Federico doveva andare a Parigi stamattina, Fabetto l'ha accompagnato all'aeroporto. Me ne ero scordata.»

«A Parigi?» ripeté sconcertata Elettra.

«Sì, aveva un'asta.»

«E non sa a che ora partiva?»

«Presto, ma non so di preciso.»

Il commissario Morin e l'ispettore Tommasi si lanciarono uno sguardo perplesso. Se davvero Rovaz aveva prestato la sua auto a Federico Donda, perché non era anche lui a bordo? Dov'era mentre la macchina bruciava?

Dovevano fermarlo.

«Ci può dire il cognome di suo nipote?» chiese Elettra.
«Visentin.»

Elettra si mise al cellulare e allertò la polizia di Ronchi dei Legionari, ordinando di trattenere Federico Donda e Fabio Visentin, in attesa della loro venuta.

«Se guida lei, commissario, io intanto potrei dare un'occhiata alla sua pagina Facebook.»

«Buona idea.»